



LIBERALIZZAZIONI

di Cesare Bonasegale

Il processo di liberalizzazione come strategia per dare un nuovo impulso alla cinofilia, incapace di raggiungere gli obiettivi primari della diffusione del cane di razza.

Nel 2012 “liberalizzazione” sarà la parola d’ordine del Governo Monti per stimolare la crescita indispensabile al superamento della crisi in cui è sprofondata la nostra economia; liberalizzazione come strategia mirata ad attivare la concorrenza e ad incrementare attività stagnanti perché ingabbiate nei lacci delle lobby dei privilegiati. E sarà duro metterla in atto perché provoca lo scontro con una realtà consolidata in decenni di malgoverno: ricordo quando – alcuni decenni fa – la richiesta di aumentare le farmacie provocò la contro richiesta che i dentifrici fossero vendibili solo nei loro punti-vendita; ed io – che rappresentavo i produttori di dentifrici in quanto responsabile della marca leader – dovetti battermi strenuamente per evitare quella potenziale calamità che avrebbe precluso l’espansione dei consumi. Come risultato, il numero delle farmacie rimase invariato!. Oggi siamo suppergiù allo stesso punto... e si battaglia ancora con le farmacie, coi taxisti, coi vincoli degli ordini professionali, con la regolamentazione sugli orari di apertura dei negozi, e via così nel tentativo di accrescere la competitività calmieratri-

ce di prezzi e tariffe che rivitalizzi il mercato.

Ma in termini di liberalizzazione, che dire della cinofilia, ovvero di un sistema ermeticamente bloccato da regole che hanno impedito il naturale sviluppo di un settore il cui interesse coinvolge oltre un terzo delle famiglie italiane?

La cinofilia, il cui fine essenziale dovrebbe essere la diffusione del cane di razza, è dominata da una casta dirigenziale auto-referenziale, i cui ruoli si intrecciano in un groviglio di cariche sovrapposte, preoccupata solo di conservare i privilegi di un sistema che è la negazione del principio di libera concorrenza e cioè:

- Un’unica Associazione Cinofila Nazionale riconosciuta in forma monopolistica dal Ministero dell’Agricoltura;
- Un’unica struttura abilitata a gestire il Libro Genealogico, affidato per l’appunto alla monopolistica Associazione Cinofila Nazionale;
- Un’unica struttura per abilitare i Tecnici preposti alla verifica dell’aderenza dei cani ai relativi Standard di

razza, i cui ruoli si sovrappongono a quelli dirigenziali che controllano il sistema;

- Un’unica Società Specializzata per ogni razza a cui è conferito in via esclusiva la tutela zootecnica ed organizzativa della razza medesima;
- A garanzia dell’efficienza delle singole Società Specializzate vi è l’Organo Direttivo della Cinofilia Nazionale, eletto dai rappresentanti delle medesime Associazioni di razza: come dire che i controllori sono eletti dai controllati!
- Un’anagrafe canina i cui strumenti identificativi devono essere applicati esclusivamente da veterinari dietro pagamento di compensi indeterminati per un’operazione assimilabile ad una banale iniezione che chiunque sarebbe agevolmente in grado di compiere autonomamente sul proprio cane;

Come risultato di tutto ciò, la diffusione del cane di razza è da decenni bloccata a circa il 15% della popolazione canina, cioè una percentuale

molto più bassa di quella degli altri Paesi economicamente sviluppati: in pratica c'è circa un milione di cani di razza su di una popolazione di circa 7-8 milioni di cani.

Ma c'è di peggio: le Società Specializzate, che usufruiscono in forma esclusiva della delega per la gestione zootecnica e sociale delle singole razze, mantengono un blando contatto con circa il 10% dei possessori dei cani di razza, mentre del rimanente 90% non si occupa assolutamente nessuno!. In pratica cioè le Società Specializzate sono impegnate esclusivamente (o quasi) nella difesa dei privilegi dei loro dirigenti (il cui ruolo spesso si sovrappone a quello dei giudici cinofili la cui funzione viene utilizzata come chiave per ottenere preferenze elettorali) e di proprietari di un ristretto numero di cani che si spartiscono le false glorie di una cinofilia da decenni affetta da immobilismo.

Il conseguente restringimento del controllo zootecnico su di una esigua minoranza della popolazione della razza, provoca la consanguineità che è fonte di frequenti patologie ereditarie.

Tutto ciò premesso, è evidente che anche la cinofilia avrebbe gran bisogno di liberalizzazioni.

In che termini?

Non ho la presunzione di saper fornire la risposta all'impegnativo quesito al quale si dovrebbero dedicare persone ben più qualificate di me: io posso tutt'al più fornire alcuni spunti a scopo esemplificativo della "rivoluzione" che la liberalizzazione della cinofilia potrebbe comportare.

Eccone alcuni esempi:

- Il Ministero si rende garante dei criteri con cui vengono

tenuti i Libri genealogici, la cui gestione informatica è demandata alle Associazioni che si dedicano alla tutela della razza;

- Sono riconosciute tutte le Associazioni che hanno un determinato numero di iscritti e che forniscono le opportune garanzie sulla capacità di verifica dei potenziali riproduttori di una o più razze affini;
- Vengono valorizzate le strutture di Società Specializzate radicate nel territorio – quindi non necessariamente a copertura nazionale – essendo evidente che un'Associazione cinofila operante a Milano, potrebbe non essere in grado di offrire garanzie di controllo su riproduttori residenti in Sicilia.
- I nominativi dei proprietari dei cani di una determinata razza iscritti al Libro Genealogico vengono trasmessi alle varie Associazioni che si dedicano alla razza medesima affinché instaurino un rapporto di informazione ed educazione cinofila da cui trarre la loro ragione di esistere sia zootecnica che economica.

Ripeto che quanto sopra rappresenta solo lo spunto per cercare di immaginare una struttura cinofila destinata a coinvolgere diversi milioni di famiglie e ad innescare un fenomeno zootecnico e sociale i cui risvolti – anche economici – potrebbero rappresentare uno stimolo per quella crescita che stiamo disperatamente cercando di riattivare.

Se nell'arco di alcuni anni si riuscisse a convertire al cane di razza il 50% della popolazione canina italiana, si quadruplicherebbe il mercato dei cuccioli; inoltre, instaurando un attivo rapporto comunicazionale ed educativo coi proprietari dei cani, si attiverebbe un indotto economico mirato ad accrescere il benessere animale ed il corretto inserimento del cane nel contesto sociale (si pensi solo alla mole di lavoro che dovrebbero svolgere gli educatori cinofili); altro fatto non trascurabile, è che l'aberrante fenomeno dell'abbandono è alimentato pressoché esclusivamente dalla popolazione di meticci: in altre parole, più alta è la percentuale dei cani di razza e più basso è il randagismo ed il relativo costo sociale.

Quale speranza c'è che l'Antitrust si faccia parte attiva in questa materia, chiamando in causa il Governo per l'emissione dei provvedimenti del caso?

In effetti in un relativamente recente passato l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato si è già occupata della cinofilia per azzerare la differenza delle tariffe cinofile a beneficio dei Soci dell'ENCI e dei Soci Aggregati. A mio avviso non è stato un provvedimento particolarmente felice perché non ha affrontato il problema monopolistico che è alla base del sistema cinofilo italiano... però è la dimostrazione che "lassù qualcuno ci guarda" e chissà se – magari proprio dalla lettura di queste note – prima o poi ci sarà qualche intervento di liberalizzazione. Speriamo, perché la cinofilia ne avrebbe proprio un gran bisogno!.